

LE SFERE CHE DORMONO

(The Sleeping Spheres)

di JASPER NIEMAND

con i Commentari di Willem B. Roos

traduzione di Nicola Fiore, 2014

THE THEOSOPHICAL SOCIETY IN CANADA



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma Tel. 067180832 – 335/266313

www.istitutocintamani.org

ramano@fastwebnet.it

PREFAZIONE

L'articolo "Le Sfere che Dormono," insieme ai Commentari di Willem B. Roos, fu pubblicato a puntate su *The Canadian Theosophist* nelle edizioni di marzo, aprile, maggio, giugno e luglio 1953. Negli ultimi anni l'editore ha ricevuto parecchie richieste di ristampa; comunque, questo risultava poco pratico per la sua lunghezza e per il fatto che la rivista ora è pubblicata solo bimestralmente. L'attuale format è stato quindi scelto per rendere disponibile alla nuova generazione degli studenti di Teosofia questo interessante e stimolante articolo sugli stati dopo la morte.

Le seguenti pagine contengono la pubblicazione completa del 1953 de "Le Sfere che Dormono," incluse le note dell'allora editore Dudley W. Barr. Gli unici cambiamenti fatti sono lo spostamento delle note di Roos più vicine al testo al quale si riferiscono.

Gli editori di *The Canadian Theosophist* – Gennaio 1979

Ristampato nell'agosto del 1982

Grazie agli sforzi di Willem B. Roos di Mexico City, possiamo presentare un lungo articolo, che era ritenuto perduto, sugli stati post mortem dell'Ego umano, scritto da Jasper 'Niemand,' un'intima amica e collaboratrice di William Q. Judge. Vi sono anche pubblicati i Commentari di Roos sul testo e una nota biografica su 'Jasper Niemand' che era inclusa in un opuscolo preparato da Roos. Nella Prefazione, Roos afferma:

"Su *The Path* del luglio 1893 apparve, con la firma di Jasper Niemand, la Parte I di *Le Sfere che Dormono*. Alla fine di quell'articolo era scritto 'Da continuare,' indicando che l'autore intendeva pubblicare una seconda parte con lo stesso titolo. Dai contenuti dell'ultimo paragrafo della Parte I risulta anche evidente che questa seconda parte avrebbe trattato un'esperienza soggettiva in Devachan dello stesso autore. Ma sulla rivista *The Path* non fu mai pubblicata questa continuazione delle Sfere che Dormono. L'ultimo numero di *The Path* porta la data del marzo 1896, dopo di che il nome della rivista fu cambiato in *Theosophy*. Questo coincise con la morte del suo editore e fondatore, William Q. Judge. Da allora non sono riuscito a trovare dove e quando fu pubblicata la seconda parte, finché, molti anni fa, ricevetti dalla Germania la traduzione delle Sfere che Dormono in forma di opuscolo, che conteneva sia la Parte I che la Parte II. Questo opuscolo s'intitola '*Schlafende Sphären oder Das Leben der Seele nach dem Tode, von Jasper Niemand.*' L'aveva pubblicata Paul Raataz, Theosoph. Verlag, Friedrichstrasse 16. La città non era indicata, e nemmeno il nome del traduttore. Quel che è peggio, tutti i riferimenti all'originale erano omessi, e non era nemmeno scritto se l'articolo fosse una traduzione dall'Inglese ..."

Roos, rendendosi conto che aveva perduto ogni speranza di ritrovare il testo originale inglese della Parte II, decise di ritradurre la versione tedesca. La sua copia del testo tedesco gli era stata prestata da una signora olandese dalla quale in seguito ottenne una copia fotografica. "Solo l'importanza di questo articolo nello studio della Teosofia, sul

cui soggetto non esiste qualcosa di paragonabile, potrebbe indurmi ad intraprendere questo compito, un compito totalmente estraneo alle mie attività. “

La ritraduzione da parte di Roos della Parte II, insieme alla traduzione originale in Inglese della Parte I, e dei Commentari su entrambe le parti, furono pubblicate da Roos in un opuscolo da lui presentato al Ventiduesimo Anniversario del ‘Cosmopolitan Group of Students of Theosophy a Messico City’ il 15 febbraio del 1951. In seguito, nel 1951, Roos era a Toronto e ci parlò della sua interessante storia, la ricerca della II parte perduta e della sua traduzione del testo in Tedesco. Ci fu lasciata una copia del suo opuscolo per pubblicarla successivamente sulla rivista.

Ed ora c’è un curioso seguito – un volume rilegato della rivista in cui era pubblicato l’originale della Parte II pervenne all’editore nel 1952. Questa rivista era *The English Theosophist*, vol. III, 1899-1900. Questo volume si trovava tra i libri della defunta signora J. K. Bailey, che per molti anni fu tesoriera e bibliotecaria itinerante della Loggia di Toronto. Dopo la sua morte nel febbraio del 1952, i suoi libri furono donati alla Loggia di Toronto. Questo volume rilegato fu dato all’editore perché sembrava interessante dal punto di vista storico e non fu richiesto per la Biblioteca Itinerante. Dando un’occhiata all’Indice trovammo *Le Sfere che Dormono*, inclusa la perduta Parte II. Una copia dattiloscritta fu inviata a Roos, e in seguito gli fu mandato lo stesso volume rilegato, dal quale Roos aveva fece delle copie fotostatiche.

Nel fare la sua ritraduzione Roos non tentò una traduzione letterale dal testo tedesco, ma cercò di riprodurre lo stile e lo spirito dell’articolo originale, compito in cui fu aiutato dall’aver il testo originale in Inglese della Parte I e la sua ritraduzione. Che tutto questo abbia avuto un eccellente risultato, è indicato da un confronto tra l’originale della Parte II e la sua ritraduzione.

Abbiamo spesso pensato al modo in cui i molti fili dell’azione si siano intrecciati in questo piccolo avvenimento. Se Roos non fosse andato a Toronto nel 1951 risvegliando il nostro interesse per quell’articolo; se la signora Bailey avesse disposto dei suoi libri prima di morire o avesse dato questo particolare volume ad un amico interessato; se la sua collezione di libri non fosse pervenuta alla Loggia di Toronto; se il volume di *The Theosophist* fosse stato messo tra gli altri cinquecento libri nella Biblioteca della Loggia, la Parte II mancante non sarebbe venuta alla luce per molti anni. Forse, se potessimo vedere questo avvenimento dal punto di vista dei regni interiori, vedremmo che tali cose non avvengono per caso e che vi è un sentiero che unisce tutto. (*L’editore*)

NOTE SULL’AUTORE JASPER NIEMAND

Jasper Niemand è lo pseudonimo di Mrs. Archibald Keyghtley, conosciuta nei ranghi della Società Teosofica Americana con il nome di Julia Campbell VerPlanck. Da “Faces of Friends” e l’articolo su *The Path*, vol. IX, aprile 1894, citiamo quanto segue:

Il suo nome completo da ragazza era Julia Wharton Lewis Campbell, figlia di James H. Campbell, un eminente avvocato della Pennsylvania ... Sua madre era Juliet Lewis, della Corte Suprema della Pennsylvania, una scrittrice di versi che hanno un grande fascino e valore poetico.

Miss Julia ... sposò nel 1871 Philip W. VerPlanck di New York, e sei anni dopo, in un solo anno, perse il marito ed entrambi i figli per una drammatica sequenza di rovesci ...

Un giorno sentì parlare di Teosofia da Arthur Gebhard e l’impressione ricevuta “fu così profonda che entrò a far parte della S. T. nel giro di due settimane, e da quel momento cominciò a lavorare senza sosta per la Teosofia.”

Vivendo con i suoi genitori nelle vicinanze di New York, cominciò a scrivere per *The Path* sotto i nomi di “Julius,” “August Waldensee,” “J,” e in seguito come “Jasper Niemand,” come pure scrisse articoli non firmati ed era in corrispondenza con i ricercatori della S. T.

La signora VerPlanck continuò a vivere con i suoi genitori in Pennsylvania fino all’autunno del 1891, quando sposò il dr. Archibald Keightley del Vecchio Municipio di Westmoreland (Inghilterra.)

Il suo primo contributo a *The Path*, intitolato “The Singing Silences,” apparve nell’agosto del 1886, ed era firmato “Julius.” A quel tempo lei era membro della S. T. solo da pochi mesi, perché prima aveva conosciuto la Teosofia attraverso l’ S.P.R. Report, che era stato pubblicato il 31 agosto del 1885. Per ulteriori dettagli vedi *Lucifer magazine* VIII-382, sebbene vi sia un errore di stampa nel primo rigo, perché l’anno deve essere stato il 1886 invece che il 1885. In questo articolo su *Lucifer* lei scrive su H.P.B.: “Non l’ho mai incontrata ...” Quest’affermazione e quel riferimento all’opuscolo della S.P.R. mi inducono a identificare Jasper Niemand con R.S., l’autore di una lettera alla contessa Wachtmeister e che è stata riprodotta a pag. 21 di “Reminiscences of H.P. Blavatsky and The Secret Doctrine ” della contessa Costance Wachtmeister. R.S. scrive anche: “Vivendo a qualche migliaia dall’Inghilterra, non ho mai incontrato di persona Madame Blavatsky. Sono ormai sette anni da quando ho sentito per la prima volta il suo nome e il termine ‘Teosofia’ ... imbattendomi nell’opuscolo della S.P.R. ...” (p. 121). E ancora: “ ... Così sono stata incapace di provare che la sento veramente sentita (H.P.B.) oltreoceano con il mio desiderio. (p. 124) mostrando che R.S. viveva negli Stati Uniti.” Altre prove intrinseche sono fornite dalla lettera di R.S., non lasciando alcun dubbio dell’identità di R.S. con Jasper Niemand. Da questa lettera appare che lei fu istruita astralmente da H.P.B., che la incontrava durante il sonno nella sua casa in Inghilterra, e che subito lei cominciò ad usare i suoi sensi astrali a volontà: “Dopo un breve periodo, senza alcun allenamento o sforzo, semplicemente come respiriamo, potevo vedere un luogo o una persona a distanza, o sentire la risposta a una domanda, a mia volontà ... Ma ... io non ho mai fatto nessuna di queste cose per inutile curiosità ma solo per il lavoro per la Teosofia ...” (p. 125)

Sul suo articolo la signora Keightley scrive: “Quando cominciai a scrivere articoli di questo genere, H.P.B. mi mandò una penna che ho sempre usato. Gli articoli erano e sono sempre scritti in piena coscienza oggettiva, ma attualmente vi è un sentimento d’ispirazione, di grande libertà mentale. *Le Lettere che mi hanno aiutato* furono ricevute nella mia casa in Pennsylvania. Furono scritte per me e per il dr. Keightley – e in seguito per aiutare altri – da W. Q. Judge per un desiderio espresso da H.P. Blavatsky ...” (*The Path*, IX – 15, 16). Le summenzionate lettere a J. N. cominciarono nel 1886, come hanno affermato lei e suo marito in una lettera all’editore di *The Irish Theosophist* in data 13 gennaio 1895, *Letters that have helped me*, ed. 1946, p. 271).

Quanto sopra è sufficiente a dare al lettore di “Le Sfere che Dormono” qualche idea sulla sua autrice. – *Willem B. Roos*.

NOTA DEL TRADUTTORE

In Inglese l’autore (Jasper Niemand) parla di sé al maschile. Per rendere più fluido l’arco narrativo, per evitare equivoci, e poiché in Inglese aggettivi e participi verbali sono ‘neutri,’ in Italiano abbiamo preferito che l’autore parli realisticamente al femminile.

LE SFERE CHE DORMONO

PARTE I

Qualcuno venne da me chiamandomi fuori dalla forma in cui dimoro, e mi mostrò Le Sfere che Dormono.

Ora, lo scopo di questo Messaggero¹ che era venuto da me era di rendermi più chiare alcune delle cose nascoste: cose nascoste, io intendo, all'occhio della carne, ma che non sono così lontane dalla nostra comprensione se solo facciamo uno sforzo *mentale* per vederle. E l'altra idea sembrava essere che, se io dovessi vederle, per così dire, oggettivamente, sia pure con la vista astrale, potrei essere capace di rendere più comprensibile a qualcuno dei miei amici lo Stato Devacianico, perché Le Sfere che Dormono sono entità Devacianiche. In Devachan² non siamo tuttavia uniti con la SORGENTE SCONOSCIUTA. Ecco perché l'Ego necessita di una forma – o contenitore – di qualche tipo. Qui ho scelto, forse arbitrariamente, il nome di Sfera per questa forma Devacianica. Queste sfere, rispetto alle quali non ce ne altre così belle, non stanno in qualche luogo determinato, ma sono contenute in se stesse; hanno una condizione ma non un luogo.³ Quando chiesi al mio compagno com'era possibile che fosse veramente così, egli mi fece notare che le Sfere s'interpenetravano con molti altri stati della materia, e vi aderivano per mezzo della propria vibrazione,⁴ proprio come fanno tutte le altre forme, di qualsiasi tipo e comunque eterree, attraverso tutta la natura.

¹ Sebbene J. N. non indichi chi fosse questo Messaggero, dal fatto che R. S. fosse istruita di notte da H.P.B., è più che probabile che quel Messaggero fosse H.P.B. Non sappiamo la data di queste visioni. La data della sua pubblicazione (luglio 1893) avvenne due anni dopo la morte di H.P.B. e quasi due anni dopo il matrimonio con il dr. Keightley. Ma, anche se il compagno di cui parla in 'Le Sfere che Dormono' è certamente il dr. Keightley, non vi sono indicazioni che questo compagno fosse già suo marito. Ma anche se era sposata quando sperimentò la vita di una Sfera che Dorme, non preclude la possibilità che H.P.B. sia il Messaggero. R. S., Nella lettera summenzionata alla Contessa Wachtmeister descrive come H.P.B., dopo la sua morte, continuasse a far visita a R. S. parecchie volte, sebbene in forma maschile.

² Il termine è stato spesso travisato come derivante dal Sanscrito e, ancora più spesso, è pronunciato in maniera errata. È una parola puramente tibetana e, pur avendo lo stesso significato del Sanscrito deva-loka, la sua etimologia è del tutto diversa. Deriva dalla radice bde-ba, che significa essere felice, stare bene; beato, tranquillo; felicità. Questa radice è quindi al tempo stesso un verbo, un aggettivo, un sostantivo, e i suoi equivalenti in Sanscrito sono, tra gli altri: subha, sukha, e kusala. A questa radice, bde-ba, è aggiunto l'affisso 'can,' che significa: avere, essendo provvisto di, ecc. Jaschke dà come significato di bde-ba-can: la terra della beatitudine (in Sanscrito: sukhavati) una sorta di cielo o paradiso, in occidente, la dimora dei Dhyani Buddha Amitabha (270). Sarat Chandra Das, nel suo dizionario Tibetano-Inglese, scrive: "Bde-wa-can, Devachan, il paradiso dei Buddhisti del Nord." (670) Madame Alexandra David-Neel, la famosa esploratrice del Tibet mistico, in *Magic and Mystery in Tibet* scrive: "il Paradiso della Grande Beatitudine (Nub Dewachen)" dando una corretta trascrizione fonetica del termine (op. cit. 52). Ancora, a p. 121, scrive: "Il Dhyani Buddha Ompagmed, del quale il Dalai Lama è il *tulku*, dimora nel Paradiso Occidentale, Nub dewachen." Riguardo alla corretta pronuncia di bde-ba-can: la prima *b* è muta; la seconda *b* a Lhasa si pronuncia come la nostra *w*; la *d*, *e*, e la prima *a*, si pronunciano come i corrispondenti suoni in Spagnolo; la *c* si pronuncia come la *ch* in "church"; mentre la seconda *a* si pronuncia a Lhasa come la *e* in "when"; infine, la *n* equivale alla *n* inglese. (Vedi anche *The Mahatma Letters* -373 e *Yoga Tib.* pp. 220, 246)

³ Un'analogia è un'onda dell'oceano, della quale è impossibile, o meglio è senza senso, fissare il posto, e le cui particelle costituenti cambiano costantemente con le altre. La "condizione" si riferisce alla velocità e intensità di vibrazione. "Il centro dell'attività Devacianica non può essere localizzata." (*The Theosophist* IV – 268)

⁴ Questa è un'affermazione generale fatta sulla logica dell'attrazione, un soggetto non ancora spiegato dalla scienza moderna. Chi ha familiarità con le leggi dell'elettricità e del magnetismo sa che tra due correnti elettriche che vanno su percorsi paralleli nella stessa direzione, esiste una forza di attrazione, chiamata elettrodinamismo, che è usata in molti strumenti elettrici e motori.

Ero passata dal mio corpo nell'aria⁵ e nella forma aerea, e da questa nell'etere. Intorno a me stanno le Sfere che dormono, pellicole gelatinose su un oceano dorato di luce. Di tanto in tanto un debole palpito di colore fremeva in tutta la loro profondità, ed anch'io tremavo, perché mi era dato di conoscere che questi movimenti di colore erano, in realtà, Pensieri di gioia profonda. Sì, queste Sfere palpitanti avevano una gioia pura nei loro movimenti opalescenti; una gioia che aveva un grande significato, perché pulsavano nell'etere vivente. E questo era chiaro anche alla mia comprensione, che in quel momento era soltanto quella del corpo aereo.⁶ (Suppongo che i miei lettori sappiano anche meglio di me che la coscienza di un corpo differisce grandemente da quella di un altro corpo. Questo è vero se i diversi corpi sono tutti racchiusi nel proprio guscio esteriore, o sono momentaneamente separati da quel rivestimento temporaneo.)

Immaginate dunque queste forme radianti che io vidi, ora d'argento, con una brina azzurrognola su di loro, ora raggianti di tinte così traslucide, che solo l'occhio dell'anima può percepirle, ed ogni tinta era un Pensiero, un'esperienza. Questi Pensieri luminosi erano i sogni delle anime che si erano liberate della terra. Sognando così, le Sfere dormivano. Come erano beati quei sogni! Quei colori erano Luce ed Intelligenza vivente; ogni colore era un Pensiero, un Pensiero del tipo più sublime che la Mente umana possa conoscere. Il Pensiero palpitava attraverso le Sfere, cambiando la loro Coscienza, fondendosi nuovamente in esse,⁷ stimolando la loro Vita superiore, in un piano del mondo dove Luce, Vita, e Pensiero, sono una sola magnifica espressione dell'Essere, e non le cose triviali con le quali la maggior parte dell'uomo ha a che fare quotidianamente. Ciascuna Sfera diventava così sempre più incandescente con questa triplice VITA, ed io le vidi che s'irradiavano e crescevano attraverso quel dolce flusso dal colore dell'iride e si espandevano come un fiore che si apriva verso una maggiore perfezione mediante l'assimilazione della luce solare. Questo sbocciare era divino, la pace profonda. Il silenzio, come una madre che medita, le ricopriva; era rafforzato solo da un leggero semitono, il respirare armonioso delle Sfere che dormivano. Vorrei non aver bisogno di dire altro!

Ma anche mentre guardavo il loro stupendo Essere, mi fu chiaro che, come i fiori, dovevano svanire. Pur essendo composte da atomi di Luce vivente, Luce che era di per sé una grande Coscienza, ben presto osservai che si stava realizzando un marcato cambiamento⁸ che diventava sempre più prevalente. Questo cambiamento all'inizio era straordinariamente bello, e consisteva in un movimento ritmico e ardente negli atomi di una Sfera. Gli atomi danzavano; opali viventi intrecciati dalla Luce più tenera. A questa vista, non potevo non domandarmi: "Quali nuovi Pensieri sono nei sogni delle Sfere?" Questo movimento fu subito comunicato alle Sfere stesse, che fremevano in bagliori di Luce e si risvegliavano grandiosamente.⁹ Dalle sfere oscillanti erano emanati splendori che nessuna lingua potrebbe designare e nessuna parola potrebbe racchiudere. Ogni Sfera, partecipando così alla danza corale, emetteva un canto corale, una musica il cui strumento ordinato è l'anima nuda; una musica che è le fiamme visibili del desiderio più dolce ed intenso. Tutto il mio essere si risvegliò in deliziose aspirazioni in cui la

⁵ Qui significa l'*elemento* aria, in Sanscrito Vayu, e non l'aria che respiriamo.

⁶ Il mayavirupa della Teosofia.

⁷ Le Sfere sono transitorie, cambiando di fase in fase, non solo nella forma, ma anche nei loro elementi attivi. L'energia accumulata dalle Sfere durante il periodo di vita dell'Ego dimorante, si dissolvono oggettivamente in forma di vibrazioni. Soggettivamente, queste vibrazioni corrispondono a pensieri e idee di carattere spirituale.

⁸ Non va dedotto che il Devachan sia di durata molto breve – al contrario, dura molto di più rispetto alla corrispondente vita sulla terra, poiché è un'elaborazione e un'assimilazione spirituale, per così dire. J. N. fu messa in condizione di vedere in rapida successione le varie fasi nel Devachan, proprio come un sensitivo psicometa vede una serie di immagini che passano con straordinaria rapidità davanti ai suoi occhi, immagini che appartengono non solo a parti diverse dello spazio ma anche a differenti periodi di tempo.

⁹ Qui s'intende un cambio di coscienza, analogo ma non simile a quello del risveglio dopo una notte di sonno. È il passaggio da un mondo di effetti a un mondo di cause.

venerazione non aveva alcun posto. Dissi al mio Compagno: “Qual è l’onere di questo affascinante canto?” Con toni molto seri egli mi rispose: “Canta la Vita del mondo.” Mi meravigliai nel sentirlo parlare così solennemente di ciò che mi dava grande delizia, ma quando ritornai alle Sfere avvertii una nuova perplessità. Il movimento accelerato aveva prodotto colori più vividi, più vividi della natura grossolana e solida del pigmento terrestre; la musica ora strideva attraverso gli spazi eterici; c’era in quella musica la nota stridula dello sfolgorante colore smeraldino, lo squillo di tromba del fiammeggiante color porpora. Le Sfere non volevano più dormire. Ma io mi rattristai al loro ardente risveglio; nel profondo del mio cuore una voce profonda disse: “Questa è la fine di tutti i desideri.”¹⁰

La musica aumentò di volume; la danza aerea divenne un vortice impazzito a quel suono furente – e tuttavia armonioso. Questo suono schierò gli atomi turbolenti in centri sferici in cui producevano dei tentativi incerti verso la cristallizzazione¹¹ – la forma. Questi tentativi impedivano il movimento sferico. Si attivarono movimenti elaborati, sconnessi, che riflettevano la Coscienza turbata. I bei Pensieri delle Sfere erano disturbati. Flussi di fuoco rosso, strani movimenti contrattili, spasmi, ogni convulsione ed ogni suono dei quali rendevano gli atomi più grossolani, finché all’improvviso il nucleo formativo centrale oscillò in una forma – una forma che era solo un pallido riflesso della Luce, una forma che non poteva pienamente esistere sul piano originale delle Sfere. Da quel momento in poi le Sfere risvegliate dovevano sopportare quel grottesco fardello? Sospesa, bordata solo di piacevoli colori sferici, riconobbi ancora volta la causa grossolana della dispersione dello stupendo Essere, e piansi ancora¹² quando dissi: “Così se ne va un bambino della terra? Sicuramente quello a cui ho assistito è Morte, e non Vita.”

Il mio Compagno rispose: “Sì, è proprio quello che tu hai visto. Una morte all’esistenza Devacianica, una nascita nella Vita materiale che tu e i tuoi amici ciechi chiamate ‘il mondo.’ La forma che hai visto nascere non è che il modello della forma terrestre che essa plasma. Devi saperne di più riguardo a questo argomento della cosiddetta Vita e Morte. Ti incontrerò un’altra volta, e allora vivrai qualche esperienza della Vita Devacianica.” Egli sparì, lasciandomi nel mio corpo eterico alla deriva nella notte.

PARTE II

Il Messaggero mi aveva detto che dopo aver visto la vita Devacianica dall’esterno, per così dire, avrei dovuto andare avanti in quell’esperienza. Le sue parole si avverarono immediatamente.

Prima di raccontare ciò che mi accadde successivamente, devo chiarire due cose.

(a) L’esperienza attraverso la quale passai in seguito era solo *la mia esperienza soggettiva*; non era, nei dettagli, l’esperienza di qualcun altro. L’azione della dissoluzione, o separazione, chiamata “morte” varia dettagliatamente negli individui. Così avviene per le esperienze del *post-mortem*. Tutti moriamo, tutti passiamo attraverso il Kāma-Loka (il luogo dei desideri), tutti abbiamo qualche esperienza Devacianica, anche se le menti puramente materialistiche dormono il loro sonno senza sogni. Ma i dettagli dell’esperienza sono diversi per ciascuna anima umana (Manas) che abbandona un corpo. Vi sono molti tipi di morte, potrei dire, perché ci sono molte

¹⁰ Di tutti i desideri spirituali, poiché in Devachan i desideri spirituali irrealizzati della personalità sono soddisfatti fino al completo esaurimento del loro impulso originale, quando le forze di Tanha riconducono la Monade a rinascere.

¹¹ Qui è descritto il radunarsi degli Skandha, la formazione di un nuovo corpo astrale.

¹² Questo conferma che la sua coscienza “era soltanto quella del corpo aereo.”

anime, e non una sola esperienza è uguale per tutti. Perché? Perché, in realtà, non è affatto una “morte.” Se vivessimo una sola vita mortale e poi morissimo, secondo quello che comunemente si crede, l’azione della morte dovrebbe essere la stessa per tutti. Ma poiché l’anima umana sceglie una volta la vita oggettiva e una volta quella soggettiva, creando quindi il suo mondo celestiale, e creando il suo luogo sulla terra e la sua esperienza, possiamo vedere che, sebbene tutti passiamo attraverso i portali chiamati Vita e Morte, i metodi e i dettagli devono diversificarsi l’un l’altro. Successivamente venni a sapere di altre e diverse forme di morte e di esperienze dopo-morte, ciascuna rappresentativa di un determinato tipo di individuo o, per dirlo più correttamente, di anima.

(b) La seconda cosa è questa: la mia prima esperienza, che sto per raccontarvi, per me era *perfettamente reale*. Io non la paragonai, *in quel momento*, alla precedente visione delle Sfere che dormivano, né a qualche altra cosa. Ero immersa nell’esperienza stessa. Non la chiamavo “morte.” Non la conoscevo come “morte.” Io la vivevo. Ero io quella stessa esperienza. La percepivo solo come una pienezza di vita con impensabili orizzonti, fino a quel momento assente anche dalle mie immaginazioni più elevate, il mio sogno più vivido.

Ma ricordatevi che io persi di vista solo ciò che non era essenziale. Né dimenticai per un istante la realtà essenziale dell’Ego, la realtà dell’identità; ero totalmente cosciente che il soggetto di quest’esperienza ero “io stessa.” Questo sembra un modo impreciso di dire che la mia coscienza, per quanto purificata e innalzata, ed anche ampliata, identificava ancora il Percepire come “io.” Per dirla con altre parole: sapevo perfettamente bene per tutto il tempo che ero “me stessa” che sperimentava questa nuova e meravigliosa vita. La mia coscienza, pur percependo l’identità dell’Essere, l’identità delle anime, non poteva immergersi nella Coscienza del Tutto, che è tutto in tutto e non conosce la separatività.

Questo fatto dimostra da solo che il Devachan non è lo stato più elevato. È l’esistenza soggettiva dell’Ego personale superiore.¹³ Non è la condizione impersonale e non separata di quel Sé Divino e Superiore, che è uno stato dell’Ego Divino, e non un corpo o una forma. Questo Sé Superiore è uno stato della Sfera,¹⁴ e può realizzarsi anche durante il periodo di vita del corpo fisico, e l’Adepto bianco vi può accedere a volontà, mediante l’esercizio della volizione purificata ed universale, l’energia della volontà, che può penetrare tutti e qualsiasi stato della coscienza a suo comando. Ma l’esistenza Devacianica è tutt’altro che questo stato superiore.

Dopo essere ritornata nella coscienza ordinaria, solo allora fui in grado di mettere al confronto i due avvenimenti raccontati nelle due parti di questo articolo. La Parte I è la Vista esterna. La Parte II è l’Essere. Avendole sperimentate entrambe, ero in grado di distinguerle l’una dall’altra, e di puntualizzare quale punto di vista della Visione esterna corrispondeva al

¹³ L’ego personale è quell’aspetto di manas che si manifesta come una personalità specifica ed è generalmente chiamato il “manas inferiore.” Consiste di due parti, una delle quali, la parte animale, è soggetta a Kama, il principio del desiderio, mentre l’altra parte segue la luce di Buddhi, la Monade immortale. Dopo la morte, questa parte spirituale del manas inferiore è assimilata dal manas superiore, l’Ego incarnante, e va in Devachan come “Manas-taijasi.” La dispersione delle energie accumulate di Manas-taijasi produce la vita devacianica soggettiva. “È una legge di dinamica occulta che “una data quantità di energia spesa sul piano spirituale o su quello astrale produce risultati molto maggiori di quel che non produca la stessa quantità spesa sul piano fisico oggettivo di esistenza.” (D.S. I-644). E riguardo al lungo periodo passato nello stato Devacianico va notata la spiegazione di T. Subba Row Garu: “L’energia impiegata sul piano astrale produce effetti che durano per un periodo di tempo più lungo di quelli prodotti da un eguale accumulo di energia sul piano materiale, per la ragione che sul piano astrale s’incontra meno attrito o opposizione.” (*The Theosophist*, VI-110). A questo va aggiunto il fatto, dimostrato dalla scienza moderna, che sui piani più sottili si trovano maggiori accumuli di energia associata alla materia. Basta considerare le quantità di massa associate ad altrettanti accumuli di energie meccaniche, chimiche e nucleari, per realizzare la verosimiglianza di incontrare, su piani ancora più sottili, accumuli di energia sempre più vasti.

¹⁴ Questo stato è conosciuto dai buddhisti come Nirvana, ed è la condizione spirituale più elevata che possa ottenere l’uomo mentre è incarnato sulla terra.

punto di vista dell'Essere. Ad esempio, vidi cosa significava un cambio di colore, come ho visto, nella vita del Pensiero attraverso il quale passavo.

È difficile farvi capire più chiaramente, e la mia migliore intenzione è di dirvi innanzitutto tutto quello che ho attraversato, e poi mettere al confronto le due esperienze dell'osservazione esteriore, o vista, e l'osservazione interiore, o l'essere. In questo modo voi viaggerete lungo il sentiero che io stessa ho intrapreso. Se dovessi fermarmi in diversi punti del mio racconto per fare dei paragoni, la globalità dell'esperienza andrebbe perduta e vi farei confondere.

Voglio premettere, quindi, che quando ho vissuto questa seconda esperienza, gli amici vicino a me pensavano che io fossi veramente morta. Ad un'esperta constatazione medica non era visibile alcun segno di vita. Sopravvenne il rigore del corpo e continuò per ore. Erano apparsi tutti i segni della morte. Quindi, coloro che mi amavano affrontarono quest'esperienza in modo diverso, perché pensavano che la mia anima, ad essi così cara, avesse di nuovo oltrepassato la vista mortale sulle ali dell'aria; che poteva ricongiungersi, ma che non sarebbe tornata. Così piangevano per me, pieni di angoscia mentre "Io stessa" ero con loro nella pienezza di una vita ancora sconosciuta. Confortatevi, o voi che piangete! Voi soli soffrite nella vostra cecità. Per il cosiddetto morto vi è solo una gioia estremamente grande dalla quale nessuna anima amata è esentata, e alla quale non è possibile alcun senso di perdita.

Quando mi è capitata quest'esperienza per la prima volta, io ero sul mio letto, più pallida che se vi fossi stata trasportata per un'improvvisa crisi cardiaca. Un grande dolore, palpitazioni, e un collasso nervoso che vibrava profondamente in tutto il mio essere, mi avevano costretta a chiudere gli occhi. Una voce, ben conosciuta e amata, sembrava parlarmi da lontano, ed entrava nel mio cervello attraverso una fitta nebbia, una foschia avvolgente e penetrante, contro la quale la materia del cervello combatteva, cercando di attraversare i movimenti del pensiero, movimenti impediti da quel crescente peso quasi materiale. Non ero in grado di rispondere, ma la voce parlò di nuovo, con un tono così implorante e insistente, che feci un possente sforzo, come mi sembrava.

Non potevo muovere la lingua, era pesante e gonfia; nella gola non spuntava alcun suono; nessuna parte dei muscoli rispondeva alla mia volontà. Ma ancora una volta quella voce mi supplicò, e così grande era l'angoscia che trasmetteva, che non potevo tollerare il pensiero di una tale sofferenza da parte di uno che amavo. Ancora una volta feci uno sforzo disperato; mi sembrava di contorcermi convulsivamente, in lotta con tutto il mio corpo, anche se quelli che mi erano vicini mi raccontarono poi che non notavano alcun movimento; e alla fine riuscii ad aprire gli occhi, a scorgere nel buio i suoi occhi ardenti illuminati dall'anima, che guardavano premurosamente nei miei. E allora non vidi più niente. Un profondo respiro mi attraversò e mi abbandonò, ed io caddi nel Pensiero. In quel momento agli astanti parve che stessi esalando il mio ultimo respiro e che "stessi morendo."

Per quanto mi riguarda, era diverso. Quello sguardo che conoscevo così bene cominciò un profondo allenamento del Pensiero in cui mi ero appena immersa. Quest'allenamento ebbe inizio riflettendo sul dolore del mio amato compagno. Allora avrei voluto lenire quel dolore. A questo desiderio seguì il pensiero che la nostra filosofia, che noi avevamo cercato di vivere e che era stata una guida ai nostri passi, doveva intervenire ad impedire tutto il lutto, tutto il dolore. Allora pensai ai momenti in cui questi insegnamenti spirituali ci avevano già aiutati; seguirono poi i ricordi di quando ignoravo ancora questi insegnamenti. Questo pensiero mi sembrò agire come uno scatto improvviso che, se toccato, sblocca una porta chiusa; rividi tutto l'archivio della mia vita attraverso quella porta aperta del cervello.

I giorni dell'infanzia, spontanei, inconsapevoli, pieni dei piaceri della natura, la gioia della vita e il movimento e la fraternità di tutte le creature; le creature umane come me, e i cari animali che comprendevano così bene la vita dei bambini; il piccolo popolo sotterraneo che solo gli occhi dei bambini potevano vedere. Lentamente, la mente che si apriva afferrava sempre più la pienezza della Natura, cominciò il panorama dei cieli tersi, l'imponente marcia

del suono e del colore. Intensi piaceri facevano festa nella coscienza che si apriva, solo per essere raggelati dalla fredda aurora dell'autocoscienza.

La bambina iniziò a sentirsi in disparte dalla Natura, appartata dai suoi simili che parlavano di qualcosa che non si poteva convalidare. La sua piccola vita era incompresa, impropriamente chiamata, disattesa. Tutto quello che i bambini pensavano era da folli; la Vita era diversa da quella che appariva al cuore innocente dell'infanzia. La maggior parte di quello che era visto dalla chiara percezione di un bambino non esisteva, non era percepita né vista in questo modo da persone molto più grandi; solo la follia del nulla dei bambini, e se persisteva, era punibile come una bugia. Il bambino doveva conformarsi alle idee comuni, o riceveva una punizione. Così i bambini soffrono insieme ai pionieri della Verità.

Il giovane cuore e la mente erano docili; si sforzavano a credere poiché erano comandati; ci riuscivano in una certa misura – e che cosa allora? Che cosa allora? Vale a dire questo: che la mente, sviluppandosi ulteriormente, osservava che gli adulti non agivano in base a quello che credevano, o dicevano di credere. Sembrava come se pensare fosse un'altra cosa.

Un triste dubbio si presentò al cuore della bambina. Disse, nella sua confusione, nei suoi oscuri recessi: “Che farò? Penserò veramente, o *agirò* veramente?” E ancora: “Se dico quello che penso e mi comporto di conseguenza, io sono una nullità. Ma se faccio quello che mi viene detto e ripeto quello che mi insegnano, sono buona, ed io voglio essere buona! Ma non l'accetto, e per me non è la verità. E se pure faccio quello che mi dicono, io devo pensare, e quindi sono sempre una nullità.” Così nel cuore della bambina nacque un appassionato senso di sbagliare, uno sbaglio che poteva definire o dargli un nome; proprio un grido lontano, nella sua natura di giustizia e di luce.

Ma la Natura si stanca. Un bambino non può affrontare le impetuose maree che lo circondano: desiderare fortemente è più facile per la natura plastica non ancora forgiata del bambino; persistere nella lotta non appartiene al bambino. Così, esausto, egli sprofonda di nuovo in questo suo forte desiderio, e allora viene il momento fatale, il momento in cui la mente sensoriale ancora in via di sviluppo percepisce la vita dei sensi e del piacere, quando questi ultimi sono provati, conosciuti, e goduti. E quindi la lezione di pensare a ciò che uno fa non ha importanza, né ha importanza credere alle cose che non hanno niente a che fare con le nostre vite – l'odiosa lezione di non preoccuparsi del distacco tra Pensiero e Vita, ma preoccuparsi solo del proprio privilegio personale, solo di parlare della verità su avvenimenti oggettivi, preoccuparsi di un vero linguaggio piuttosto che di una vera vita, una vera anima – questa lezione fu imparata a pappagallo, ben assorbita, perché rendeva la vita facile, soffocava ogni preoccupazione.

La bambina diventò indifferente a vivere una bugia, indifferente a rivolgere una preghiera che non comprendeva a un Dio che non poteva comprendere, e smise di preoccuparsi di tutto quello che non è vitale, non necessario alla sua natura interiore, e contrario alle sue idee di giustizia – quella giustizia che sta tanto a cuore ai bambini e alla quale quasi sempre ci appelliamo. Gli occhi della mente si ampliavano, accettavano il dolore, la crudeltà e l'errore; trovavano che nessuno si preoccupava troppo, che la maggior parte della gente allontanava dalla mente queste cose, che erano date loro come punizione da un amabile Dio pieno di saggezza e misericordia.

Ma non tutti erano puniti. La bambina si rese conto dei peccati premiati dal mondo e ignorati da quel Dio. Percepiva, non poteva ragionare. Si ribellò. Ribelle ai suoi insegnanti, ribelle ai libri, ribelle all'ingiustizia, chiedendo a gran voce di essere capita; gridava per comprendere. L'amore era tutto per lei, ma l'amore da solo non poteva lenirla. Voleva conoscere. Mancava la chiave di questo enigma. Le fu detto che pensava troppo, le fu detto di andare a giocare. E come tutti i bambini, lei giocava, risolvendo il suo enigma. Come bambina, si chiuse nel silenzio, poiché un bambino impara, prima di altre lezioni, che il silenzio è il grande rifugio dal

disprezzo, dalla derisione, da ogni rimprovero. Così arriva per i bambini il primo insegnamento dell'ipocrisia, ed essi imparano la finzione come l'unico diritto del santuario lasciato all'uomo.

La bambina si faceva ancora domande, sognava ancora. E allora, improvvisamente, un giorno o una notte, venne fuori un cambiamento; l'esistenza materiale schierava i suoi brillanti colori, le sue seducenti dolcezze; la bambina precipitò nel vortice dell'esistenza, dimenticò con piacere il bisogno di capire. La vita si levò davanti a lei, allettante, stimolante, piena di strane cose. Sì, c'erano la morte, la gioia, la passione, e nuovi scenari di amori e passioni, e tutte le cose delicate dei sensi nel suono, nel colore, nel gusto. Anche nel Pensiero c'era piacere, il Pensiero dell'Arte e della Poesia, e l'amore dei sogni delle speranze ideali, il tutto racchiuso in una rapida e sempre cangiante fantasmagoria. Sopraggiunsero i dolori, e dopo questa enorme gioia erano quasi dolci. Venne la contentezza e mi salvò dall'afflizione. Tutto era nuovo ed interessante, tutto, tranne in qualche momento, uno sguardo, un respiro, per così dire, un qualcosa che soffiava freddo e gelo e sembrava inaridire ogni cosa, un momento in cui pareva che niente valesse la pena, perché niente durava.

E sopraggiunse allora un nuovo dolore più acuto, quando la bambina, diventata più grande, scopri inorridita l'idea che queste cose *sarebbero durate*. Si era stancata di tutto, passando da una cosa all'altra. Com'era terribile l'idea che qualcuno potesse durare sempre più a lungo!

Così la Vita si riversava in un rapido e lampeggiante Pensiero. Ancora scene distinte di pericolo, malattia, perdita. Vi erano quei terribili momenti in cui il cuore vede morire i propri cari, e non li può seguire nell'invisibile con qualche certezza di speranza. Ancora quegli altri momenti, ugualmente terribili, quando si scoprono l'indegnità e la falsità delle cose o persone da noi amate e nelle quali ponevamo fiducia. Sopravvenne la morte dei luminosi ideali. E soprattutto il carattere cupo dell'irrealtà, il senso di falsità dell'insieme della Vita. Allora l'anima cercava forse qualche Dio, "qualche Dio che udisse il grido." Qualcosa di *reale* su cui far conto. Inutilmente, il mondo che lei conosceva forniva solo cambiamento e sfiducia; non c'era niente per cui vivere e morire. Lentamente, uno dopo l'altro i gradini della Scala della vita erano stati oltrepassati, e la brama per un qualcosa di reale diventò più grande, più ardente, più bruciante, più intollerabile, più fastidiosa, fino a

Ah, l'alba della magnifica ora quando l'anima incontra *se stessa*! Sì, lì nel cuore, nella mente, c'era qualcosa di reale e di vero, alcuni insegnamenti spirituali, forse, che spiegavano quest'intricata rete della Vita. Qualche verità scoperta nel dolore nobilmente insorto per amore degli altri. Qualche verità realizzata per amore del dovere. Qualche lampo dell'Amore illimitato di per sé, un amore che veniva al mondo e che dava sempre più. Cosa importa? Rimane il fatto che il cuore, che ha ardentemente desiderato qualcosa di vero e qualche altra elevata compagine, aveva esaudito questa ricerca, la ricerca di un ideale la cui vera esistenza era negata dall'intelletto. Il cuore ha profetizzato la Bellezza che la mente non poteva scoprire. E perché la mente non poteva scoprire la Perfezione? Per la semplice ragione che a sua volta ha confuso intere razze umane. Perché la mente, Giano bifronte, si proietta nella materia, e torna indietro nello spirito, provocando quindi la dualità, non l'identità. Perché la mente, lo sperimentatore e lo sperimentato, ha a che fare solo con gli effetti. Non percepisce la Causa, la Radice senza radici. E questo avviene perché la mente non può, da sola, scoprire il senza forma, perché la Mente, la Mente Universale, è di per sé la prima Forma manifestata. In ciò che è formato tutte le cose hanno una forma; nello spirituale tutte le cose hanno lo spirito. Ora, il Cuore dell'Amore è spirituale. *Non* parlo dell'Amore come lo conosciamo, perché ne è una luce riflessa e distorta. Parlo di Eros, il Raggio Unico. Il suo riflesso puro ed universale va trovato nel cuore di ogni essere umano. E il compito appropriato della mente, il pioniere e lo scopritore del mondo oggettivo, è di selezionare le varie esperienze e di portarle al cuore, finché quella stella del cuore ripristinerà il suo antico splendore, finché vedrà ancora che la verità e la pace non vanno cercate in un mondo di effetti riflessi.

Così il cuore si risvegliò, combattendo contro le vane asserzioni della materia, e all'improvviso vide che era egli stesso il ricercatore e la meta, il veggente e la visione. Affrontò l'Ideale e percepì che gli Ideali sono le cause, percepì che l'Ideale è la sola Realtà. Allora, con infinito dolore, si ridestò e ritornò sul sentiero del mondo, e chiuse gli occhi della mente per spaziare nel mondo della materia; abbandonò le esteriorità e la parte brutta di se stesso e lottò per ritornare al Padre. "Ogni dono buono e perfetto viene dall'alto, dal Padre delle Luci, nel quale non c'è mutamento né ombre né trasformazione." Il cuore raggiunse quell'immutabile Padre, la Luce Maggiore che "illumina ogni uomo che viene al mondo." Il Mahàtma e quella luce non sono diversi.

Così avvenne che le varie scene di Vita passavano molto rapidamente davanti a me. In ciascuna mi sembrava di avere una scelta,¹⁵ e la scelta appariva lontana sia dallo spirito che dalla materia,¹⁶ dal formato o dal senza forma, e da ciò che non è formulato, dall'evoluzione o contro di essa, dalla rigidità e dalla coagulazione in un modello prestabilito, non progressivo, o lontano da ciò che è fisso al sempre vivente. Per la maggior parte mi sembrava di comprendere tutte le varie esperienze di questo lungo, lungo Pensiero. Ma qua e là ce n'erano alcune che non riuscivo a capire. Non le avevo pienamente percepite. Ero stata costretta, per così dire, a lasciarle troppo presto.

Troppo presto, perché quando questo pensiero passò davanti alla mia mente, la mia esperienza si divise in due parti.¹⁷ Una parte era costituita degli impulsi superiori, le intuizioni assolute, i sogni più luminosi per il bene degli altri. Percepì la certezza rasserenante che mi trovavo sull'unico sentiero che l'anima avrebbe potuto direttamente percorrere, in cui poteva trovare la piena soddisfazione, la pace interiore. Nell'altra parte, una voce interiore sembrava suggerire le grandi azioni da compiere, le glorie da raggiungere, il raggiungimento della conoscenza della vita, e attraverso tutto il mio essere balenò un impulso che mi spingeva all'azione. Dovevo provare ogni cosa, e questa prova doveva essere esterna, tangibile, visibile al mondo. La mia anima sembrava combattuta tra queste due condizioni, queste due parti di se stessa. Ora l'azione esterna era ogni cosa, ed ora la certezza interiore sembrava prevalere. I miei pensieri si alternavano, come lampi di luce. Improvvisamente sentii che non potevo più combattere, dovevo andare nella Vita e provare, sentire, agire. Una fiamma sembrava dilagare e divorarmi.¹⁸ Ogni desiderio che avessi avuto si riversava nella mia mente. Eserciti di desideri,

¹⁵ In questa "visione sul letto di morte" l'Ego passa in rassegna le immagini dalla sua posizione elevata. La memoria degli organi kamici del corpo non può interferire, perché questi organi sono già morti. "Il cervello è l'ultimo organo a morire" (*Le Lettere dei Mahatma*, - nota 128 ed. or.). Quindi l'Ego sarà il proprio giudice durante questa visione. L'Ammiraglio Beaufort ebbe la stessa esperienza dopo essere caduto in acqua ed aver perduto la coscienza normale: "... In breve, era come se l'intero periodo della mia esistenza passasse davanti a me in una *sorta di rassegna panoramica*, ed ogni sua azione sembrava accompagnata da una coscienza del bene e del male, o da qualche riflesso della sua causa o delle sue conseguenze ..." (Du Prel, op. cit. I – 93).

¹⁶ Del tutto esatto, perché nell'istante finale queste sono le uniche alternative. Tutte le nostre azioni possono essere classificate sia in una o nell'altra di queste due categorie. Ma il loro vero significato implica molto più di quanto venga comunemente realizzato. Lo studente deve ricordarlo costantemente!

¹⁷ Qui abbiamo la prima deviazione da un normale processo post-mortem. Se J. N. fosse realmente morta, a questo punto avrebbe perso coscienza. "Ogni *quadruplica* entità appena disincarnata – che sia deceduta di morte naturale o violenta – per suicidio o incidente, mentalmente sana o insana, giovane o vecchia, buona, cattiva, o mediocre, nell'attimo della morte perde ogni ricordo, è mentalmente – *annientata*; dorme il suo sonno akasico in Kama-loka. (*Lettere dei Mahatma* – 186/7 ed.or.)

¹⁸ Ora viene una descrizione, una mescolanza di immagini, una folla eterogenea tipica di uno stato talmente confuso, che potremmo pensare di essere in pieno Kama-loka. Per coloro che muoiono di morte naturale, l'intervallo del Kama-loka è così descritto da un Ge-long tibetano del Tempio Interno – un discepolo del Bas-pa Dharma, la Dottrina Segreta: "A seconda del karma della precedente nascita

miriadi di desideri, facevano pressione su di me, mi laceravano. Sempre più ferocemente, un mare infinito di brame si riversava in modo tumultuoso nel mio cervello. Un'interminabile, pazzesca danza di ricordi, scena dopo scena, immagine dopo immagine. Germi di cose sconosciute si risvegliavano e fluivano in un fragoroso tumulto attraverso il cervello: terre e navi, stelle e patrie, uomini, donne, creature e angeli, prati e montagne, fiori, libri, gemme, cibo, frutti, indumenti, musica, sogni, occhi ammalianti, mani che rubavano, innumerevoli facce, cieli ed erba e crescite in tutte le regioni, guerre e silenzi, bandiere e colori, speranze, paure, allarmi, salute, malattia, povertà, desideri, pericolo, gli amori e gli odi, morti e vite, e tutto ciò che il mondo delle forme contiene s'imprimevano nel cervello in una sola vivida corsa balenante, dispersiva, invitante, recedente, avanzante, ed io volevo fare tutto e sentire tutto, all'istante, con un enorme, insaziabile appetito, uno stomaco vorace di tutta la Vita Sensoriale in un singolo respiro.

Sentivo una fame che nessuna esperienza poteva saziare, un intollerabile bisogno di riempirmi completamente d'esperienza. Desideravo stare all'estero sulle colline, vivere in tutte le creature. Ardevo di essere mille, milioni di esseri umani in una sola volta, e percepire il palpitante, ribollente insieme di tutta la vita attraverso un milione di canali, ricoprire ogni ruolo, sentire, *sentire*, SENTIRE, finché ogni senso era sveglio, finché ogni atomo sensuale sarebbe svanito e tuttavia si sarebbe sentito insoddisfatto mentre ogni singolo punto di Vita rimaneva intatto, non assorbito. Erano i saturnali del Desiderio. Stavo imparando che il desiderio della Vita della Forma non cessa nemmeno quando viene soddisfatto. Ero nei tormenti del Kama-loka, e il Desiderio del Mondo si prendeva gioco di me.¹⁹

Ma non a lungo! Qualcosa dentro di me si risvegliò e ordinò a quella processione selvaggia di fermarsi. Fu l'altra parte di me che si era risvegliata, maestosa, calma. Dalla pace più profonda risuonavano tutti gli squilli angelici di trombe che comunicavano il chiaro e profondo "IO SONO" dell'anima. Come le nebbie miasmatiche svaniscono ai raggi del sole, così quelle armate del Desiderio svanirono davanti al sole dell'anima. Il bisogno più profondo della mia natura si manifestò. Era il bisogno di *essere*, e non il desiderio di agire. I sogni più elevati dei principi che avessi mai avuto si manifestarono uno per uno, belli e pieni di pace attraverso il dovere compiuto. Ricordavo che ciò di cui avevo sempre avuto bisogno e non avevo mai trovato *era* La Pace. E le sue porte si spalancarono davanti a me; e la Pace divenne una con me, divenne la mia anima, poiché ricordavo i Maestri, i portatori di Luce. Invocai l'Anima Maestra, l'Uno. E a questo pensiero il suono di una campana, chiaro e dolce, si diffuse per l'aria, e dagli spazi invisibili i Compagni si radunarono intorno e guardarono il simbolo dell'Ombra; la Stella della Tenebra una, l'emblema mistico dell'Unità. Ed io ricordai di essere all'unisono con l'Anima e la Natura, e non separati, e la mia anima s'inginocchiò davanti all'Uno, l'Unità, e adorai in silenzio la Verità. E così entrai nella Pace. Così facendo, io sognavo, ed ero una sfera

l'intervallo di latenza (cioè il Kamaloka, W. B. R.) – passato in uno stato di stupore – durerà una media di pochi minuti o poche settimane, forse mesi ..." (Tibetan Teachings, *Lucifer*, XV – 100). Ancora, il Mahatma K.H. scrive: "Dal Kamaloka nel grande Chiliocosmo, quando le "Anime" appena giunte si destano dal loro torpore post-mortem, dal Kama-Loka si trasferiscono tutte (*tranne i gusci*) nel Devachan o nell'Avitchi secondo le loro tendenze ... La coscienza rattivata inizia dopo la lotta nel Kama-Loka, alla soglia del Devachan, e solo *dopo* il "periodo di gestazione". (*Lettere dei Mahatma* – 199/200 ed. or.)

[Un insieme di 1000 microcosmi forma un "piccolo chiliocosmo" ; un milione di microcosmi forma un "medio chiliocosmo" ; un miliardo di microcosmi forma un "grande chiliocosmo" – n. d. t.]

¹⁹ Poiché J. N. non era realmente morta, non c'era stata nessuna separazione tra il suo "guscio" (il Kama-rupa o la Forma del Desiderio) e il suo Ego. Così le fu possibile passare coscientemente attraverso un quasi Kamaloka, e portare i suoi ricordi quando sarebbe tornata nel suo corpo. In Kamaloka i gusci, che sono entità senza anima, le vittime di incidenti e violenza, i suicidi, i Mara-rupa condannati all'annientamento nell'Ottava Sfera, e i Rakshasa, le forme astrali degli stregoni (*Le Lettere dei Mahatma* – 107, 109, ed. or.). Ma non sempre essi sono necessariamente soggetti alla sofferenza – solo quelli molto malvagi ed impuri soffrono lì tutte le torture e un incubo orribile, che dura anni (*Le Lettere dei Mahatma* – 123, 136).

che dormiva, riposando tranquillamente come una “delicata pellicola sull’oceano di luce,” poiché avevo inconsapevolmente gettato via ogni corpo, ed ero un “abitante della Sfera,” io stessa quella Sfera.

L’agitazione e la febbre erano scomparse, se n’era andata la turbolenza del desiderio, i pensieri scintillanti. Mi sembrava di stare, di riposare in un tempo libero infinito. Il Pensiero era tutto, era in tutto, e il solo pensiero era la Pace. Così io *ero* la Pace, in uno stato dell’Esistenza in cui pensare è essere. Allora lentamente si risvegliarono e si estendevano davanti a me le più sacre ed elevate aspirazioni della mia vita. Primo, coloro che avevo desiderato di conoscere pienamente. Ed uno per uno conobbi pienamente i loro sé-anime. Tutte le loro speranze e gli amori repressi spiccavano davanti a me, chiari come il cristallo. Erano ciò che essi avrebbero voluto essere e non quello che invece la vita aveva loro riservato, almeno così credevano. Dovevano essere stati sparsi qua e là, alcuni come esseri umani sulla terra; altri, come Sfere nell’etere; ma per me non c’era distinzione alcuna: erano tutti nel mio cuore, ciascuno era me stessa. I sogni sbocciavano uno dopo l’altro delicatamente, ed io li sperimentai tutti, e ciascun sogno mi gratificava, perché mi soffermavo a lungo con il pensiero su ogni nobile ideale, e lo vivevo attraverso il cuore. Mi sembrava di assimilarli tutti, finché divenni il pensiero stesso. Avevo desiderato di risollevarli gli oppressi,²⁰ ed essi si presentarono davanti a me, ricchi d’esperienza, glorificati nel tempo, soccorritori dei loro simili, salvatori della razza. Avevo desiderato la conoscenza, e davanti a me le stelle profanarono i loro segreti rinunciandovi per il bene delle razze future dell’uomo. Come il viandante nel deserto langue per il desiderio dell’acqua, io mi struggevo per la compagnia di coloro che erano veramente dotati del cuore, i compagni incrollabili dell’ordine del Dolore. Ecco, essi erano dentro di me ed erano i miei molti sé, che, indissolubilmente uniti lavoravamo per milioni di persone non ancora nate. Le Grandi Anime ci aiutavano. I Grandi Spiriti passavano attraverso di noi. I Grandi Pensieri prendevano forma dentro di noi. Noi *Diventavamo*. E a noi, diventando così, fu donata la grande Visione. L’uomo non la conosce. I suoi occhi non l’hanno vista. La mente non può nominarla. Essa è. Le Sfere argentate s’inchinarono, sussultarono; aprirono i loro veli azzurri e sembravano diventare uno con l’Inconoscibile, poiché sognavano la Visione mistica del sacro e santo Graal, la Visione dell’Umanità redenta e divina, il sogno dei molti che diventavano l’Uno.

Non oso dire di più. Non posso, nemmeno se lo volessi. Tuttavia, cari compagni, sappiate almeno questo. La suprema realizzazione del Mondo Celeste è un sogno dei sé *altruistici*. Noi non siamo niente qui. Ci siamo dissolti. Nel meglio di quella vita c’è solo la meta di ottenere l’unità con coloro che soffrono la separatività, la realizzazione della pace per l’insieme di tutti i mondi. Nessuno è vicino. Nessuno è lontano. Tutti esistono, tutti riposano nel complesso della natura, unica, indivisibile, e in pace. Non importa se qualche anima amata viaggia sulla terra o dorme a portata di mano, una Sfera che canta; per il sognatore della Sfera sono tutti se stessi, in pace con se stessi.

Mi chiedete, fratelli: che dire di coloro che lavorano ancora sulla terra che geme? Che dire dei crudeli errori che ancora perdurano? Ammetto che noi, in quel Mondo Celeste che è la realizzazione di tutto ciò che è maturo ed equo, li ignoriamo. E così, anche se ci siamo meritati quel sogno di pace o qualsiasi stato di beatitudine nella Terra del Sogno, io dico ancora che il Mondo Celeste è una condizione del Sé. Per quanto giusto possa sembrare esternamente ed internamente, non è che un’assimilazione dei nostri sogni supremi. È la trappola soggettiva più elevata delle anime. L’Auto-Esistente non si trova in quello stato di riposo che ci siamo ben meritati.

²⁰ Lei ora passa in un regno superiore e meno personale del Rupa Loka.

Mentre questi pensieri duravano, gradualmente cominciarono a perdere tutta la forma.²¹ Dovete ricordare che ora la mia Coscienza era solo quella del Pensiero. Nel Pensiero io vivevo e mi muovevo e avevo il mio essere. E per un certo tempo questi pensieri erano definiti, erano la realizzazione di precedenti speranze e ideali. Voglio esemplificarli per amore della chiarezza. Mentre ero nella vita oggettiva sulla terra, avevo forti legami con un numero di persone che lavoravano tutte, in maniera diversa, per un ideale elevato e comune. Sulla terra spesso eravamo di opinioni diverse, a volte discordavamo nettamente, e tuttavia prevalevano il nostro legame e il nostro Ideale. Innanzitutto, nel Mondo Celeste sentivo vicino a me tutti i miei *speciali* compagni, coloro con i quali meglio riuscivo a comunicare, per la loro apparente vicinanza, una dolcezza profonda al mio Pensiero. In quel momento divenni *meno* cosciente dell'identità di questi amici con me stessa, e più cosciente di quell'Ideale che avevamo condiviso. Il Pensiero di quest'Ideale si espandeva, fino a diventare più grande di quanto possiate immaginare, e questo nobile Ideale abbracciava tutte le terre, tutte le ere, tutti i popoli, e tutte le creature nate e che dovevano nascere.

Man mano che questa meravigliosa identità si rivelava, il Pensiero sembrava rivolgersi, con indicibile purezza ed armonia, verso ogni concetto universale, per realizzare l'unità in tutto. Allora tutti i mondi e gli esseri divennero amici del mio Pensiero. Allora io conoscevo, fratelli miei, senza discordie, senza separatività. Erano sparite quelle forme di paura che ci nascondono reciprocamente. Erano sparite le maschere crudeli che la Vita ci obbliga ad indossare, i corpi che ci nascondono, le barriere tra anima ed anima. Vi vedevo come voi siete, immortali, eredi e Governanti di un Regno non costruito con le mani. Anche le nostre fobie erano soltanto i nostri sé inflessibili. Trovavamo l'identità nella differenza, la similitudine nella dissomiglianza; le nostre anime guardavano un'altra anima, e con un ineffabile impulso ci unimmo nell'Ideale.

Dopo questo indicibile momento i termini della coscienza mutarono. Cominciammo ad imparare le leggi universali.²² Ci avvicinavamo all'irraggiungibile conoscenza. Il Pensiero si esprimeva in numeri musicali; poi in suoni pieni di un significato mai rivelato all'orecchio umano; infine, in colori viventi, mistici, meravigliosi, ogni colore esprimeva un'Idea senza forma, spirituale. E tutto questo ero io stessa, era voi stessi, era un solo Ego estasiato. Ma io non persi mai il senso dell'individualità; la goccia d'acqua era ancora distinta dal luminoso mare. Così, conobbi ancora ogni anima che amavo, e quando arrivai ad amare tutte le anime fu come se amassi il mio Pensiero, perché avevo una coscienza separata e distinta di ciascuno. Ma tutti eravamo un solo Pensiero.

Sognando così, rivelandosi la Verità in sfumature floreali, mi sembrava di immergermi sempre più profondamente in un mondo di pura Ideazione, senza forma, calmo ma grande, con un potere che non so descrivere.²³ Il momento dell'immersione nel Pensiero passò. Non so come cominciò quella causa che portò la mia esistenza di sogno alla fine. Mi sembrava innanzitutto di avvertire vagamente, ma con sgomento, che tutto ciò che conoscevo era ancora l'effetto di una Causa che mi sfuggiva. Niente esisteva di per sé. Tutto quello che conoscevo era l'Albero della Vita e dell'Essere, dell'oggettività e della soggettività. Dov'era la Radice?²⁴ Dov'era il pozzo sorgivo dell'Essere?

²¹ Ciò accade nella divisione più alta del Rupa Loka, che è la preparazione ad entrare nell'Arupa, il mondo senza forma.

²² La prima divisione dell'Arupa Loka è puramente mentale. La conoscenza è l'unico scopo in Arupa Loka, partendo dal concreto e cambiando gradualmente nell'astratto.

²³ Ora, lei progredisce sempre di più nelle regioni Arupa. Il suo potere di descrivere queste regioni diventa sempre più limitato.

²⁴ Questo clamore, questo desiderio di ciò che non si può trovare nemmeno nelle regioni Arupa più elevate, costituisce ancora una differenza essenziale tra la condizione di J. N. e quella di un vero Devaciani. Nessuna insoddisfazione danneggia i pensieri di quest'ultimo, e tutto quello che ora segue è dovuto quindi

Appena quest'idea balenò nella mia visione mentale, mi sembrò di diventare qualcosa di separato dal Pensiero. Il Pensiero ed io eravamo spaccati in due. Invece di rimanere in un Ideale, cercavo il Produttore di quest'Ideale, mi mancava l'Auto-Esistente. La Mente si risvegliò ed osservai i miei Pensieri e me stessa come due entità distinte, o come fasi di un Ego. Cosa mancava a questo Pensiero? Ero così sicura che il Pensiero fosse tutto? La Causa; la Causa; chiesi apertamente la Causa, e un'Eco profonda mi rispose: "Tu stessa sei quella Causa." Chiesi a quella profonda Voce aerea: "Dov'è che troverò me stessa?" E la Voce rispose: "Non nel Mondo Celeste, non nel mondo degli effetti e delle ricompense dove ti ha portato il desiderio di ottenere risultati."

E allora io vidi tutta questa verità, e la pace mi divenne odiosa, perché era una falsa pace, un miraggio, un inganno. Nella mia coscienza albergava un debole punto di differenziazione. Il Pensiero suddiviso. Entrai, per così dire, in guerra con me stessa. Ero stanca di quell'inerzia. Volevo ripercorrere i miei passi.²⁵ L'Anima, la potente, si scrollò di dosso la sua pigrizia, riconobbe che era su una "Strada non percorribile" e si accinse a ritornare all'azione oggettiva, sperando così di trovare la chiave della Causa finale. Allora la Mente, critica e separatrice, si fece avanti. Dopo seguì il tempo. Il senso del Tempo era stato perduto quando aveva prevalso l'Unità. La separatività ora risvegliò la coscienza del Tempo. Da qualche parte sconosciuta del mio essere sembravano scaturire punti di fuoco, incitandomi all'azione. Il Pensiero dell'azione dissipò la pace uniforme. Immagini di azioni e uomini ancora una volta flurirono, spingendomi all'azione – un lungo fiammeggiante fiume di Vita. Sembrò che la mia mente entrasse in azione. Ricordava cose perdute, cose lasciate incompiute, esperienze mai provate. Per questa mente guerriera che bruciava, il riposo era una stanchezza, la pace un'insulsaggine. Una debole e remota parte di me sembrava in verità guardare al Pensatore senza riposo in una fredda alienazione. La mia anima tremava, incerta tra i suoi due aspetti, sospesa, per così dire, tra sonno ed azione.

All'improvviso, non sapevo da dove venisse, un torrente di suoni mi travolse, la lama del mondo penetrò nei miei sensi usuali. Da qualche abisso lontano emerse il tumulto dei Viventi. Con tutta la forza del mio essere desiderai raggiungere ancora la Vita, sentire, lavorare, agire, essere. Un brivido insano travolse il Pensiero. Divenni cosciente degli spazi stellati, delle Sfere, della Terra celeste. Dalle profondità del mio essere si levò un grido, un grido per la Vita, per l'azione. E il grido trovò risposta. Il Mondo celeste sparì. Gli spazi stellati si arrotolarono come una pergamena. Giù, in un vortice rosso vidi il rosso mondo. Tra quel mondo e me si dispiegò una fantasmagoria; la Vita futura, nella sua turbolenza, mi passò davanti, per così dire, come

a lei, che è ancora un'entità settenaria completa, e non all'essere veramente morto. Questo spiega pure perché la pace le divenne odiosa.

²⁵ Questo dimostra che J. N. possedeva l'elemento della coscienza riflessiva che in Devachan è sempre mancante: "Anche se l'energia spirituale evoluta da un abitante del Devachan è un fattore nello sviluppo spirituale della razza, tuttavia l'entità che desidera l'elemento dell'autocoscienza (come lo sono tutte le entità in Kama-loka e in Devachan se lasciate a se stesse) non può essere definita altruista più di quanto l'albero possa essere considerato altruista solo perché offre rifugio al passante affaticato. In tutti i fatti della coscienza vi sono due elementi, la mera percezione e la coscienza riflessiva di quella percezione." (Mohini M. Chatterji, *The Theosophist* VI – 143). In Devachan non c'è mai il desiderio di ritornare sui propri passi: "Il disincarnato deve salire verso l'alto ogni gradino della scala dell'essere, dalla soggettività terrena alla soggettività assoluta. E quando questo limitato stato Nirvanico del Devachan è ottenuto, l'entità se lo gode insieme alle sue realtà vivide anche se spirituali, finché la fase del Karma è soddisfatta e l'attrazione fisica per la terra si riafferma. (*The Theosophist*, IV – 271). Il Devachan finisce molto gradatamente: "Come avviene effettivamente nella vita sulla terra, nel Devachan c'è per l'Ego - il primo palpito di vita psichica, il conseguimento della parte migliore, il graduale esaurimento della forza che passa nella semi-incoscienza, il graduale oblio e letargo, l'oblio completo, e - non la morte, ma la nascita: la nascita in un'altra personalità (*Le Lettere dei Mahatma* -195; Lettera 25) Questo è del tutto diverso da come J. N. ritorna dal suo Devachan.

attraverso uno schermo. Ero io quello schermo. Conobbi tutto.²⁶ Ma ero imperterrita, scoraggiata. La sete di Vita era su di me. Dovevo avidamente bere di nuovo tutto l'insieme della Vita.

Mi accostai a quell'abisso, sentivo che stavo prendendo forma in uno spasimo indimenticabile. Le discordanze stridevano attraverso di me. Ero frastornata. Forze impazzite combattevano, e desideri acuti mi facevano vibrare. La grandiosità dell'azione mi esaltava. Non potevo fermarmi. Dovevo guardare alla Vita ancora una volta, dovevo essere me stessa, di nuovo un Sé separato. Una seconda vibrazione, ed io ero nata nella mia Sfera,²⁷ una forma in un mondo dove la forma deve svanire. Mi concentrai su me stessa. Mi accostai oltre il rosso abisso. Le sue esaltazioni facevano vacillare la mia coscienza. Precipitai in quell'abisso, perché dovevo vivere ancora una volta. Anche quando caddi, sentivo un'appassionata e fiera gioia, come di una fiamma cosciente che gira in un mare di fiamme.

E poi? Poi il crollo. Poi le Tenebre. Poi una fine. C'era solo annientamento, finché mi risvegliai. Dove? Nel mondo delle forme. Qui, dove la forma nasconde l'anima. Qui dove avevo perduto i miei compagni celesti. Qui, dove trovai soltanto alcuni di voi, fratelli miei! Qui, dove brancolavo a tentoni con le mani e non potevo toccarvi; gli occhi che sono velati e non possono vedervi a causa delle lacrime. Il cuore chiama, e le orecchie non rispondono. Il suo richiamo era troppo debole. La sua fede era una cosa troppo piccola. Dove siete, fratelli? Non dobbiamo più nasconderci reciprocamente. Guardiamo alla Vita come Anime poste in un'Eterna Anima Universale. Allora, forse, vedremo.

Come nel Mondo Celeste²⁸ il Cielo era la nostra unità, così anche qui, tutt'intorno a noi esiste un Cielo più reale. Se cercheremo l'identità e non la differenziazione, troveremo il Cielo del Pensiero fraterno, e lo troveremo non nel luogo dei sogni, ma in questa terra dove siamo, e sulla quale siamo venuti l'uno per l'altro, per incontrarci reciprocamente, per sperimentare e conoscerci a vicenda. Ciascuno è qui per ciascuno e per tutti. Perché non ricordiamo la nostra reciproca dipendenza? Ciascuno di noi è, per così dire, una feritoia dalla quale dobbiamo vedere una sfaccettatura diversa della Vita. Imparando l'uno con l'altro, possiamo imparare l'insieme della Vita, abbracciare globalmente l'Esistenza. Soltanto da quell'insieme possiamo cogliere il segreto dell'Immanifesto. Per conoscerlo, le Menti possono diversificarsi; si diversificano come formule. Le formule sono le forme della Mente, le immagini diffuse dallo Schermo della Vita da varie classi di menti. Ma i cuori non si diversificano. Il cuore ignora sempre le differenziazioni delle formule, o forme, e fa affidamento sull'unità sottostante, l'identità del proposito o della Natura. "Un tocco della Natura rende consanguineo tutto il mondo:" In questi sentimenti di un sottofondo d'identità sono racchiusi i segreti supremi. In essi è la chiave per un luogo più elevato del Mondo Celeste, la Terra Svarga. Quel luogo è la Terra delle Tenebre divine, la Sorgente causativa. È la sede dell'Auto-Esistente.²⁹ È dove il Non-Essere, o l'Ideale, non si è ancora manifestato come Essere.

C'è bisogno che dica di più? Penso di no. Avrete visto che gli atomi del Desiderio inerenti alla Sfera si risvegliarono dalla loro latente condizione soggettiva e vibrarono nuovamente verso un'altra Vita, ancora una nascita nei mondi manifestati. Lo stato soggettivo era morto,

²⁶ Confrontate quest'affermazione con quella di H.P.B.: "Come l'uomo, al momento della morte, ha una visione retrospettiva della vita da lui vissuta, così, al momento della sua rinascita sulla terra, l'Ego, risvegliandosi dal suo stato devaciano ha una visione profetica della vita che l'attende e diviene consapevole di tutte le cause che ve lo condussero. Acquista questa consapevolezza e percepisce il futuro perché trovandosi tra il Devachan e la rinascita, l'Ego riacquista tutta la sua coscienza *manasica*, ridiventando per un breve momento il dio che era prima di discendere nella materia, in conformità alla legge del Karma ..." (*La Chiave della Teosofia*, pp. 162/63 ed.or.; p. 76 online)

²⁷ La sua coscienza si trasferì verso un centro più concreto della Sfera Devaciana.

²⁸ Svargaloka, devaloka, devachan, sukhavati, sono tutti nomi per lo stesso stato post-mortem.

²⁹ L'Auto-Esistente, o Svayambhu, è lo Spirito Universale. L'aspetto Supremo di Svabhavat è la sua "dimora."

svanito. Il ciclo dell'oggettività era rinato. Sotto l'azione di questa nuova Forza gli atomi di vita sentivano il soffio dei loro fuochi inferiori e tendevano verso il mondo inferiore. Il desiderio della Vita oggettiva diede vita alla forma oggettiva, e la forma generò la necessità dell'azione oggettiva,³⁰ e per questo Sentiero tornai dal mondo Celeste. Sì, ritornai cercando ancora la Radice dell'Essere.

Mi risvegliai. Giacevo nel mio letto. Il vento invernale soffiò su di me. La casa in cui ero rientrata, quella casa che io chiamo il mio corpo, era completamente rigida. Mi risvegliai nei cieli esterni;³¹ ero attirata verso il corpo da un cordone vitale, per così dire. Il corpo era ripugnante, era rinsecchito, emaciato, teso. Ero riluttante ad entrare in una simile dimora. Il sole sorgeva rossastro sugli alberi imporporati del grande ed esteso parco. Pensai di prendere il sentiero del sole. Non potevo venire a contatto con quella forma somigliante ad una scimmia avvizzita. All'improvviso vidi il Messaggero accanto a me. Toccò la mia fronte. I miei occhi si schiusero. Vidi che questo corpo incartapecorito giaceva tra le ginocchia di uno che piangeva amaramente e che, piangendo, lo difendeva dai raggi del sole nascente, e invocò il Sole di Vita, e invocò il Sole nascosto delle Anime, e pianse amaramente.

“Vuoi rientrare?” domandò il Messaggero. “Voglio rientrare,” risposi. “Per quale motivo?” chiese il Messaggero. Con determinazione tornai a lui. “Per lenire una lacrima umana, io tornerò,” gridai. Il Messaggero chinò la testa. “Rientra nel nome dei Signori della Legge e possa tu essere benedetta nel tuo pellegrinaggio verso il Sole nascosto, “ egli mormorò. Si allontanò e, fremente, rientrai in quell'orrenda forma come chi entra nelle tenebre dell'utero materno. Uno shock, un brivido; e allora non ebbi più sensazioni, non seppi niente.

Mi risvegliai, ero di nuovo cosciente delle condizioni del corpo.³² Mi circondava come un peso. Le mie orecchie intorpidite udivano un suono basso. Il suono crebbe un po' più rumoroso. Era uno strano suono, un miscuglio di gemiti e singhiozzi, con una nota simile a una risata. Qualcuno stava piangendo di gioia. Qualcuno era contento di ritrovarmi. Guardai verso il compagno che piangeva con il capo piegato. Ed anch'io pianse in quella casa angusta, il mio corpo. Pianse nel sentire che la mia Anima ed io eravamo gemelle. Dio – la Vita Una – ci aveva congiunti, e l'uomo, la mente umana, desideroso di nuove esperienze, ci aveva separati.

Il mio compagno pianse di gioia. Io pianse, ma di dolore. Ero triste, perché nel Mondo Celeste eravamo stati completamente uno; nel mondo delle forme dovevamo conoscere la separatività. Qui eravamo due. Qui eravamo reciprocamente chiusi dalla condizione del corpo e dalla differenziazione della mente. Nel Mondo Celeste facevo affidamento sull'anima gemella, ero entrata in simbiosi con tutte le anime tra innumerevoli glorie; qui dovevo invano cercare le anime amate sotto il rivestimento della forma! La Forma, che ci nasconde l'uno all'altro! La Mente, le cui differenziazioni ci impediscono di riconoscerci reciprocamente! Che pensiero amaro! Avevo provato almeno una forma superiore d'unione nel Mondo Celeste, e con quella memoria ancora recente dentro di me, la forma superiore mi sembrava soltanto terra in significativa e grossolana.

Così piangemmo insieme; uno, di gioia, l'altra di dolore. Egli, perché mi aveva recuperata nella carne. Io, perché l'avevo perduto nella carne. Lentamente ci guardammo, l'uno nel dolore dell'altra, e ci comprendemmo scambievolmente. Pentito, egli gridò: “Ti ho trascinata di nuovo sulla terra.” Pentita, mi lamentai con lui: “Avrei voluto tenerti fuori dall'esperienza e dal dovere, perché desideravo ardentemente vagare con te tra i campi celesti.” Poiché eravamo entrati l'uno nel pensiero dell'altra, il cuore di compassione fece nuovamente di noi uno solo.

Il Messaggero stava davanti a noi. Così parlò: “Non vedete che nella Compassione e nel dovere fatti solo per amore del dovere, giace il sentiero dell'Auto-Esistente? Tutto il resto è il

³⁰ Perché la forma di per sé non è permanente, ma ha bisogno di essere sostenuta dall'oggettività, cioè da un rapporto esterno.

³¹ Lei si risvegliò nel suo corpo astrale, il mayavi rupa.

³² Ora lei è entrata nel suo corpo fisico ed è ritornata alla vita normale.

Desiderio dei Risultati, e vi conduce nel Mondo degli Effetti.³³ La Sfera fiorisce nell'oggettività³⁴ e si consolida nelle radici della soggettività,³⁵ ma la Permanenza la si trova quando l'anima umana non desidera i risultati, ma desidera ardentemente solo la Causa Auto-Esistente.”

Egli scomparve. Noi ci sostenemmo a vicenda, e la Verità prese dimora nelle nostre menti. Solo nel cuore della Misericordia, nel dovere fatto per amore di tutti, nella pura Rinuncia ai risultati per sé, soltanto così l'umanità può evitare la trappola del Mondo Celeste, i sogni esaltati di un Egoismo esaltato; solo così l'anima può conoscere se stessa,³⁶ pura come la prima aurora, forte come l'Eterno; solo così l'umanità può diventare l'indivisibile Sé Uno, solo così le Sfere che dormono diventano la Sfera Universale, l'Anello “Invalicabile” – la Meta Manvantarica, la Radice dell'Unità.

Lo studente deve realizzare che tutto ciò è solo un minimo frammento del soggetto della vita post-mortem. Il racconto di J. N. copre le esperienze di una personalità alquanto inusuale, che già aveva familiarità con la Teosofia e in possesso di determinati poteri chiaroveggenti. Un essere umano più comune avrebbe delle esperienze del tutto diverse, sebbene le leggi generali che governano lo stato devacianico siano, naturalmente, applicabili in tutti i casi. Infine, il lettore deve ricordare che le morti per incidente, violenza o suicidio, producono i loro effetti peculiari sulla condizione post-mortem. Anche gli stati post-mortem degli esseri spiritualmente malvagi sono molto diversi da quelli descritti sopra, e ci vorrebbe uno svolgimento a parte.

³³ Si riferisce al Devachan.

³⁴ La Sfera è generata durante la vita cosciente e responsabile sulla terra. Le Entità irresponsabili, come i bambini, prima dei sette anni, gli idioti congeniti, non avranno alcun Devachan, ma rinascono quasi subito.

³⁵ La Sfera disperde gradualmente le sue energie in Devachan e alla fine muore di consunzione nell'Arupa Loka superiore, la radice della soggettività.

³⁶ “Secondo la Dottrina Segreta quest'evoluzione non è vista come l'estinzione della coscienza individuale ma come la sua espansione all'infinito. L'entità non è cancellata, ma è unita all'entità universale, e la sua coscienza diventa capace di non solo di evocare le scene di una delle sue Personalità evolute sulla terra, ma di ciascuna dell'intera serie intorno al Kalpa, e quindi quella di ogni Personalità. In breve, dall'essere finita, diventa coscienza infinita. Ma quando viene solo alla fine di tutte le nascite nel grande giorno della Resurrezione assoluta. Tuttavia, poiché la monade si muove di nascita in nascita e passa le sue sfere inferiori e Devacianiche dopo ogni esistenza terrena appena passata, i vincoli reciproci creati in ogni nascita devono indebolirsi e alla fine crescere inerti, prima di poter rinascere.. La registrazione di queste correlazioni perdurano eternamente nell'Akasa, e possono sempre riviste quando, in qualche nascita, l'essere evolve i suoi latenti poteri spirituali verso il 'quarto stato di Dhyana,” ma la loro presa sull'essere svanisce a gradi. Questo avviene in ogni Devachan inter-natale ... Se quest'oblio dei legami personali non fosse una realtà, ogni essere dovrebbe viaggiare attraverso il Kalpa intrappolato nelle reti delle sue relazioni passate con le sue miriadi di padri, madri, sorelle, fratelli, mogli, ecc., delle sue innumerevoli nascite: un vero e proprio guazzabuglio!” (The Theosophist, IV – 271/2):